

Perché questo non sarà il « decennio americano »

Due modi di essere una superpotenza

Walter Lippmann è — molti lo sanno — il decano dei grandi esperti di politica internazionale del giornalismo americano. Per un pezzo ne fu quasi l'oracolo. Ora un po' meno. Comunque, non è sospetto di essere un « rosso ». Quest'estate è venuto in Europa. Adesso, tornato in America, scrive le sue riflessioni. Eccone un brano interessante: « L'ordine internazionale che è andato volutando nel Medioevo, l'ordine imposto e diretto dalle grandi potenze occidentali, è stato scosso. Ci sono alcuni che pensano di tornare a questo vecchio ordine, con gli Stati Uniti al posto della Gran Bretagna del XIX secolo. Ma tutti i giorni pensano così? Il presidente Johnson, il segretario Rusk e il signor Nixon, ad esempio — non fanno che complicare la confusione e l'anarchia dell'ordinamento internazionale. » (Il corsivo è mio - G.B.).

Oggi è divenuto di moda su gran parte della stampa, quando si discutono i grandi problemi mondiali, parlare in comune delle « due » superpotenze, che quegli avvenimenti determinerebbero. Quando proprio non si può fare a meno di criticare gli Stati Uniti, almeno si cerca, con quella generale locuzione, di accoppiare nell'antico anche l'Unione Sovietica. Ora, mi auguro credo sia opportuno affermare che, se proprio si deve parlare di « superpotenze », ebbene, nel mondo c'è superpotenza e superpotenza. Non è affatto in differenziale che una sia quella che ha aggredito il Vietnam e l'America e l'altra quella che sta invece dalla parte del Vietnam aggredito, bombardato e « trattato » al napalm. Ma non si tratta solo di questo.

Nei giorni scorsi si è ricordato che dieci anni fa il primo « spunticò » sovietico ha aperto nel mondo l'era spaziale. Se mai vi fu un momento in cui l'URSS apparve a un mondo, sino allora rimasto in gran parte incredulo, col volto della « superpotenza », quello fu certamente l'ottobre di dieci anni fa. Ebbene, in quel che venne in quello stesso momento come iniziativa politica internazionale, dalla potenza sovietica, che toccava certamente uno degli apici del suo prestigio? La risposta politica dell'URSS fu la « coesistenza pacifica », il grande rilancio di questa idea come una alternativa positiva alla minaccia dello sterminio atomico, unita alla azione diplomatica per fare accettare questa prospettiva anche a quei governi dell'Occidente, che sino a quel momento — non dimentichiamolo — non avevano neppure voluto parlare.

A chi evoca le due « superpotenze » si è risposto questa estate da Washington che di « superpotenze » nel mondo di oggi ce n'è una sola: gli Stati Uniti. Lasciamo da parte in questo momento il giudizio di merito sulla validità di una simile analisi dei rapporti di forza mondiale (ne abbiamo scritto, del resto, in altre occasioni). Ciò che ci preme è di un altro punto. Che cosa hanno proposto, che cosa propongono oggi, gli americani al mondo, nel momento in cui hanno pensato a una loro possibile superiorità? Per bocca dei loro « cervelli » del Dipartimento di Stato hanno proposto il « decennio americano », cioè un intero periodo storico — in realtà molto più lungo di dieci anni — in cui il mondo sarebbe governato dagli Stati Uniti. E Lippmann ci ricorda che questo è anche, nel fondo, il pensiero dei Johnson e dei Rusk, che aspirano a un mondo diretto da Washington.

Ma questo non è un fenomeno nuovo in America. Lo stesso ambizioso di dominio mondiale erano apparse oltre Atlantico anche subito dopo la guerra, quando gli Stati Uniti ritenevano di poter disporre a lungo del monopolio atomico. Anche allora si erano trovati i « teorici » del « governo mondiale » americano. Da ieri a oggi sono cambiati i nomi: allora si chiamavano Burnham (lo stesso che teorizzava la tecnocrazia); adesso si chiamano Brzezinski e Rostow. Ma la sostanza — come giustamente ricordava la stampa sovietica — è la stessa. Allora si parlava di « respingere indietro » (roll back) i paesi socialisti; oggi si parla di « secolo dell'America ».

Ora, che altro è « quell'ordine internazionale imposto e diretto dalle potenze occidentali », di cui parla Lippmann, se non il sistema dell'imperialismo? Questa parola è di tutto tabù per gran parte della nostra stampa. I giornalisti più sofisticati « sseriscono che è poco « scientifica ». Si sono affannati in tanti a tentare di spiegarci che gli Stati Uniti non sarebbero una potenza imperialistica. Preferiscono parlare genericamente di « società industriali avanzate », di « società

tecnologiche moderne ». Eh no, l'imperialismo resta l'imperialismo. Lo riconosce anche Lippmann quando parla di « ordine del XIX secolo ». Ma anche se non lo ammette, le cose non cambierebbero. Gli Stati Uniti restano una potenza imperialistica, come imperialistica è la loro guerra nel Vietnam e imperialistici sono i loro piani di « dominazione mondiale ». E buon per noi — per noi tutti — che a una « superpotenza » imperialistica si contrappone anche una grande potenza socialista. Questo non è manichismo. È la realtà del mondo moderno.

Mondo che non è più uguale a quello di ieri. Ci permettiamo un'altra citazione, più lunga questa volta, di Lippmann: « Dopo anni di lotta la più grande potenza imperialistica sulla terra si rivela incapace di piegare alla propria volontà un popolo piccolo e arretrato. I nostri falchi asseriscono che il mancato successo militare è dovuto alla strategia ufficiale, consistente nel ferire l'avversario, senza dargli la possibilità di azione nel Vietnam sarebbe uno scandalo militare, se non fosse la dimostrazione di enorme importanza storica del fatto che il potere di fuoco delle armi moderne può distruggere o neutralizzare un avversario, ma non può piegarlo. Questo è il motivo per cui Lippmann comprende ciò che i dirigenti del nostro paese (e anche quelli del nostro) non comprendono: cioè che l'ordine del XIX secolo non è più possibile e il tentativo di ristabilire il controllo dell'America può portare a lutti e miserie a tutti. Ma è qui che bisogna spingere l'analisi sino in fondo. Se l'ordine imperialista è condannato, lo è proprio per come è cambiato il mondo in questo ultimo mezzo secolo, cominciando esattamente con la Rivoluzione russa del '17, che non solo ha fatto nascere da un paese arretrato la prima grande potenza socialista, ma ha dato vita ad un processo mondiale di emancipazione dei popoli che può sfociare solo nella fine dell'imperialismo ».

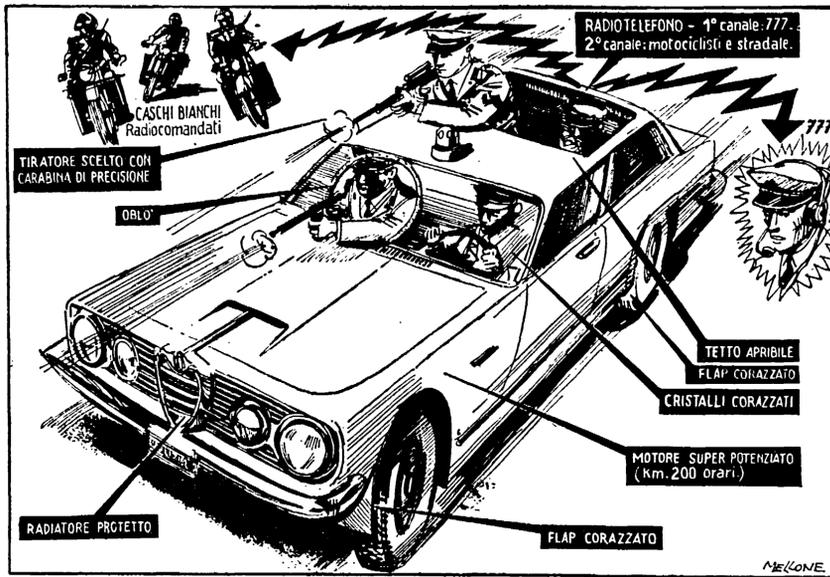
Giuseppe Boffa

PERCHE' E COME LA FRANCIA HA ABBANDONATO L'INTEGRAZIONE ATLANTICA

L'esercito francese era in mani americane

Le tappe dello sganciamento: dal Vietnam all'Europa — I ministri francesi non potevano atterrare sugli aeroporti americani in Francia

L'ESCALATION DELLA POLIZIA



Se la faccenda è vera, forse è meglio ordinare l'evacuazione di Milano, almeno per le donne, i bambini e i vecchi inabili al lavoro. Questo è il motivo per cui Lippmann comprende ciò che i dirigenti del nostro paese (e anche quelli del nostro) non comprendono: cioè che l'ordine del XIX secolo non è più possibile e il tentativo di ristabilire il controllo dell'America può portare a lutti e miserie a tutti.

non c'è che dire: il « flap » è corazzato, così come la carrozzeria e i cristalli; il radiatore è a prova di proiettile; un agente tien fuori dal tetto come nei carri armati; un altro spara dall'oblo anteriore. Insomma: se i banditi si ostinano a far fuoco con i vecchi ed antiquati mitra la polizia è in una botte di ferro. Certo, i cittadini restano egualmente allo scoperto, e c'è sempre rischio che una scivolata — dei banditi o della polizia — ne faccia strage, come è avvenuto qualche giorno addietro fra l'orrore di tutto il Paese.

l'escalation della polizia milanese ha un senso — non è da escludere che la sua offensiva del terrore, provochi una reazione eguale e contraria. I banditi, per esempio, potrebbero replicare a bombe a mano o con pallottole super-perforanti. Che farà allora la polizia? Vedremo sul Corriere la descrizione di un carroarmato-tipo, approvato da Vicari e Parlo? Ma un carro-armato, si sa, può essere anche fermato da un bazooka... e la polizia, allora, in questa logica, rischia di diventare un campo di battaglia permanente, un pericolo quotidiano. Ma una linea mostruosa e intollerabile. Ma è mai possibile che la recente esperienza non abbia insegnato che la escalation del terrore produce soltanto nuovo terrore?

d. n.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre. Lo sganciamento della Francia dal meccanismo militare integrato avvenne a tappe successive. Esso cominciò nel 1963 con un episodio abbastanza fantasioso, valido di per sé ad attestare la subordinazione francese agli americani. Nella visita di addio che l'ammiraglio americano Dennison rese al generale De Gaulle, in occasione del suo abbandono del posto di comandante in capo dell'Atlantico, egli avrebbe fatto allusione alle unità navali francesi sotto il suo comando. Il Presidente della Repubblica si sarebbe assai sorpreso nell'apprendere dello stato delle cose, e avrebbe chiesto delucidazioni; accertata la realtà, chiese che si ponesse subito fine all'aggregazione di navi della Repubblica francese al comando NATO. E così il 21 giugno 1963 la flotta francese messa a disposizione della NATO nell'Atlantico ritornò sotto piena sovranità della Repubblica.

Il 27 aprile 1964 De Gaulle annunciava il ritiro di tutti gli ufficiali francesi dagli Stati Maggiori navali interallentati, e la flotta francese nel Mediterraneo, cui era stata assegnata una zona di operazione sotto il comando dello Shape, veniva riportata anch'essa sotto l'autorità francese.

Ma il fatto più clamoroso si verificò un anno dopo, il 24 aprile 1965, allorché la Francia annunciò che nessun naviglio della marina francese avrebbe partecipato alle grandi manovre della SEATO nel mar della Cina, vale a dire alle provocatorie esercitazioni contro il Vietnam, guidate dalla flotta americana. In pari tempo, il Quai d'Orsay comunicava la decisione di disertare la ri-

nione della SEATO indetta il 3-5 maggio a Londra e il cui oggetto di dibattito era la guerra nel Vietnam, sottolineando come già alla conferenza di Manila del 1964 la Francia si era trovata talmente in disaccordo con gli alleati sulla condotta da seguire verso l'ex Indocina, da non aver potuto associarsi al comunicato. Parigi marciava spettacolarmente il suo dissenso non solo lasciando la sedia vuota a Londra, ma polarizzando ufficialmente con il comunicato finale di quella riunione, che proclamava la tesi « dell'aggressione del Nord Vietnam contro il Sud » e che preannunciava l'armistizio con il Vietnam, sarebbe stata portata avanti dai governi della SEATO ». La Francia dichiarò di non sentirsi legata in alcun modo dal documento conclusivo della conferenza. Era il momento di un'armistizio con il Vietnam, esigeva la solidarietà e la partecipazione dei partners atlantici in nome dell'alleanza occidentale.

Per capire lo spirito che governa l'alleanza bisogna fare un lungo passo indietro, e tornare ad una delle deliberazioni bilaterali intercorse tra Francia e America, in data 18 dicembre 1952 e in cui si trova scritto che « essendo la resistenza delle nazioni libere in Asia del Sud Est in armonia con gli scopi della politica americana, la Francia si impegna a cooperare con gli Stati Uniti e gli alleati della comunità atlantica, la campagna condotta in Indocina dalle forze dell'Unione francese deve essere sostenuta dai governi atlantici ». In piena guerra indocinese, facendo fede ai sunnominati « ideali » e scopi dell'alleanza, Foster Dulles, aveva domandato a Bidault come è testimoniato dal libro del Tournois, « Ma non vorreste una atomica per porre fine alla guerra? ». La scelta di « civiltà » di cui si parla in Italia a proposito dell'Alleanza era stata compiuta nel quadro di questo cinismo, su cui si fondava la politica di Dulles e si fonda oggi la aggressione americana al Vietnam nella quale più di una volta l'America ha tentato di coinvolgere strettamente i suoi alleati europei.

Oltre a respingere tutto il discorso strategico-politico dell'America, i governanti francesi affermarono — al momento della rottura del '66 — che le loro forze nella NATO avevano un buffo ruolo di subordinazione. Courtelaine, nell'Allegato squadrone del capitano Hurluret il protagonista di una celebre satira sull'ufficiale francese schiacciato dalla gerarchia militare, pro gli ordini dei superiori e preso a calci nel sedere dal capitano Hurluret, dopo 50 anni, diventa un personaggio chiave nella polemica sulla NATO; è andato per un momento ad abitare all'Eliseo, lo studio del presidente: solo che i vari comandanti Hurluret non erano più francesi ma americani. « I nostri rappresentanti nei comandi NATO giocano il ruolo del capitano Hurluret » affermò la voce più autorevole della Repubblica in polemica con i vari Pieven, Faure e Fontanette (moderati e dc. francesi) i quali sostenevano che il Comando NATO dipende dal Consiglio atlantico e che questo non può prendere decisioni autonome senza l'acquiescenza della Francia. Abbandonando ogni buona ragione strategica, i detentori del potere lasciarono venire a nudo il quadro della loro sottomissione militare. Gli ufficiali dell'esercito francese non contavano più del capitano dell'Allegato « squadrone » per gli strateghi americani accampati in Francia. Tutte le decisioni prese in comune nei comandi NATO concernevano essenzialmente le questioni logistiche o l'intenzione come la chiama De Gaulle. Su tutti i documenti che rivestivano un carattere o un interesse militare

più pronunciato, era stampata a secco questa scritta: « Solo per occhi americani ». Allorché altri personaggi americani, Dean Rusk o altri, arrivavano in Francia, essi di solito sbarcavano dal loro aereo militare direttamente nell'aeroporto di Evreux come se questo fosse un pezzo di terra americana. Il 3 marzo 1966 il sottosegretario George Ball, venuto a Parigi per una riunione della NATO, dichiarò che « i francesi e i loro alleati atlantici non si sono mai associati alla tesi « dell'aggressione del Nord Vietnam contro il Sud » e che preannunciava l'armistizio con il Vietnam, sarebbe stata portata avanti dai governi della SEATO ». La Francia dichiarò di non sentirsi legata in alcun modo dal documento conclusivo della conferenza. Era il momento di un'armistizio con il Vietnam, esigeva la solidarietà e la partecipazione dei partners atlantici in nome dell'alleanza occidentale.

Per capire lo spirito che governa l'alleanza bisogna fare un lungo passo indietro, e tornare ad una delle deliberazioni bilaterali intercorse tra Francia e America, in data 18 dicembre 1952 e in cui si trova scritto che « essendo la resistenza delle nazioni libere in Asia del Sud Est in armonia con gli scopi della politica americana, la Francia si impegna a cooperare con gli Stati Uniti e gli alleati della comunità atlantica, la campagna condotta in Indocina dalle forze dell'Unione francese deve essere sostenuta dai governi atlantici ».

Nella piramide dei comandi NATO, negli Stati Maggiori integrati, la presenza di alti ufficiali francesi era una pura « presa in giro » mi dice un esperto militare francese. « Ogni posto importante era occupato da un americano, e i poteri del generale Crepin erano inferiori a quelli di qualsiasi ufficiale americano... L'integrazione degli Stati Maggiori consisteva nel fatto che prima un ufficiale francese parlava essenzialmente la lingua dell'alleato, il tedesco, ora egli aveva invece appreso la lingua del « alleato », l'americano, mentre l'ufficiale statunitense nell'Allegato squadrone del capitano Hurluret era un personaggio chiave nella polemica sulla NATO; è andato per un momento ad abitare all'Eliseo, lo studio del presidente: solo che i vari comandanti Hurluret non erano più francesi ma americani. « I nostri rappresentanti nei comandi NATO giocano il ruolo del capitano Hurluret » affermò la voce più autorevole della Repubblica in polemica con i vari Pieven, Faure e Fontanette (moderati e dc. francesi) i quali sostenevano che il Comando NATO dipende dal Consiglio atlantico e che questo non può prendere decisioni autonome senza l'acquiescenza della Francia. Abbandonando ogni buona ragione strategica, i detentori del potere lasciarono venire a nudo il quadro della loro sottomissione militare. Gli ufficiali dell'esercito francese non contavano più del capitano dell'Allegato « squadrone » per gli strateghi americani accampati in Francia. Tutte le decisioni prese in comune nei comandi NATO concernevano essenzialmente le questioni logistiche o l'intenzione come la chiama De Gaulle. Su tutti i documenti che rivestivano un carattere o un interesse militare

Esaminando la struttura della NATO in Europa va tenuto conto di un aspetto che sfugge di solito, all'esame. Essa è diventata uno stretto nodo di contenezza in affari; di commesse belliche; essa costituisce anche un gigantesco giro di denaro e di interessi, in cui sono compromessi governi, industrie e tutto il personale « affiliato » ai comandi militari e politici. Questa è la moneta di scambio per l'autorizzazione ad occupare il suolo nazionale come una « terra di nessuno ».

Nel prossimo articolo: « Una cittadella Usa anticomunista costruita nel sottosuolo francese »

Gianfranco Bianchi

Come il Comune di Roma è fallito per mille miliardi

« CARO COLOMBO » AL CICLOSTILE

In consiglio comunale il sindaco ha spiegato che le lettere di « aiuto » al ministro del Tesoro sono « ordinaria amministrazione »
Come si regalano trenta milioni ad un istituto religioso - Cinquanta miliardi di imposte paralizzati dalle beghe interne del centro-sinistra

L'assessore al bilancio del Comune di Roma ha confermato al Consiglio comunale di essere profondamente amareggiato e deluso. Stava rispondendo all'ordine del giorno comunista sulla situazione finanziaria del Comune. Cioè, in sostanza, che lo angustia in quel momento non erano le cifre paurose dei debiti che si sono accumulati sul Campidoglio fino a farlo scricchiolare dalle fondamenta. Queste cifre le conosceva bene, e non ne aveva fatto mistero al consiglio scorso durante il dibattito sul bilancio preventivo di quest'anno. La sua amarezza aveva altra origine, come lui stesso ha spiegato. Nasceva dalla constatazione che atti ufficiali, quali la relazione al bilancio, le dichiarazioni governative e il bilancio approvato « ufficialmente » trasmessi al governo, non abbiano fatto muovere di un passo la questione di Roma.

Mentre la pubblicazione di una lettera del sindaco al ministro del Tesoro con la quale il primo cittadino di Roma implorava la concessione di 13 miliardi per salvare il Comune dalla paralisi ha « mosso tutta la stampa, commosso l'opinione pubblica, provocato le dichiarazioni governative e interrogazioni parlamentari fatte leggere la vostra voce qui in aula ».

« Battendo cassa »
Il Comune di Roma è ormai ridotto a vivere così « battendo cassa » una volta o più volte in un mese al ministero del Tesoro per pagare gli stipendi di 40 mila dipendenti, le cambiali dei fornitori che stanziano andando in protesto, le rate dei mutui e gli interessi sugli stessi. I debiti, è noto, hanno raggiunto la cifra astronomica di mille miliardi, circa un quinto dei debiti di tutti i comuni italiani. Le entrate tributarie, secondo le previsioni del bilancio 1967, sono pari a 71 miliardi e quasi tutte (63 miliardi) vengono spese per pagare i mutui e gli interessi. Il disavanzo effettivo di questo anno supera i 126 miliardi.

Il principale compito, se non l'essenziale, del sindaco di Roma sembra dunque essere quello di stilare affannose richieste di soldi per non chiudere i battenti. « Grabano su noi bibliche piogge... » — ha deplorato, con un tono drammatico, il sindaco Petrucci durante il discorso celebrativo del 97. anniversario di Roma Capitale. E così, lui, si è messo l'anima in pace. Un Petrucci può forse opporsi ad una piaga biblica? Forse per aver raggiunto questa consapevolezza, altre lettere al « caro Colombo » sarebbero partite dal Campidoglio per chiedere altri soldi. « Sono strettamente indispensabili — ha affermato l'assessore — e perciò sono stati richiesti, per l'ultimo trimestre di ottobre-dicembre ancora 30 miliardi », portando così a 92 miliardi le anticipazioni ottenute quest'anno dalla amministrazione comunale della Capitale per far fronte al fabbisogno medio di cassa.

putato. Qualcuno ha parlato di fuga di fronte alle proprie responsabilità e gli ha ricordato che nell'aprile di quest'anno aveva presentato, con ben altra voce e impeto, un mirabolante programma quinquennale di attività così presentato dal bollettino del Comune: « Tutti siamo chiamati a costruire la Città nuova, la Roma degli anni 2000, la metropoli moderna ». Tutti, meno Petrucci.

Città da incubo
Prendiamo il caso della riforma urbanistica che se fatta, e bene, a suo tempo, avrebbe fornito armi al comune per combattere la speculazione che nel giro di una decina di anni si è intascata oltre mille miliardi costruendo una città da incubo. Quando mai le

Giunte comunali di Roma hanno fatto sentire il loro peso, si sono unite alla battaglia di altri comuni, di studiosi, di urbanisti, dell'opinione pubblica per strappare un nuovo regime dei suoli? Mai. Anzi, dal Campidoglio è sempre partita una linea contraria: tanto è vero che ci si trova in imbarazzo nello scegliere gli episodi scandalosi che hanno marcato lo sviluppo urbanistico della città. Siamo al punto in cui la legge sulle aree fabbricabili, in vigore da quattro anni, non ha reso una lira al Comune di Roma per il semplice fatto che questo non ha nemmeno protetto ad applicarla.

« C'è un episodio, abbastanza recente, che vale la pena di ricordare, perché dà una idea precisa non solo del modo di amministrare il denaro pubblico, ma anche della « contropartita » fra le giunte di destra, di centro, di centro sinistra che si sono succedute in Campidoglio. Un ente religioso perse anni fa una causa con il Comune che gli aveva imposto il pagamento di 30 milioni per contributi di migliorata. Una sentenza del giudice del collegio speciale della Corte d'Appello di Roma convalidava il contributo imposto dal Comune. L'ente religioso avrebbe perciò dovuto pagare. Senonché, un bel giorno, la Giunta di centro-sinistra ha presentato una deliberazione in cui sosteneva che il Comune, cioè lei stessa, aveva torto e che rinunciava a riscuotere i 30 milioni di credito. L'avvocatura del comune, che davanti al giudice aveva difeso le ragioni del comune, improvvisamente ha cambiato anch'essa parere e ha affermato di essersi sbagliata. Non c'è stato

nessa da fare: la Giunta di centro-sinistra ha smontato se stessa e il giudice, rinunciando ai 30 milioni. E quando la deliberazione è giunta al ministero degli Interni, nessuno ha battuto ciglio e i 30 milioni sono rimasti indolentemente nelle tasche dell'ente religioso.

Politica fiscale

Diamo un'occhiata alla politica fiscale. Il già ricordato assessore al Bilancio in una intervista al giornale del suo partito, « L'Avanti! », disse: « E' assurdo che, senza essere decisi giacchiano per anni (alcuni da più di 10 anni) una media di 300 mila ricorsi contro le imposte comunali, e sono naturalmente i ricorsi più interessanti ». Questi ricorsi hanno portato al congelamento di 50 miliardi di tributi, perché, secondo la legge, un contribuente che ricorre deve essere tassato in base alla sua denuncia. E chi ricorre sono i più grossi contribuenti romani, dall'aristocrazia nera ai costruttori edili. L'assessore ha ragione, è assurdo. Ma si è dimenticato di aggiungere che dal febbraio del 1965 allo aprile di quest'anno la commissione comunale di prima istanza per l'esame dei ricorsi è rimasta paralizzato a causa delle beghe dei partiti del centro-sinistra sulla designazione dei suoi membri. Per smaltire i 300 mila ricorsi si usa con disinvoltura l'istituto del concordato, spesso vero e proprie amnistie finanziarie delle quali beneficia chi dovrebbe pagare di più.

Per uscire dalla spirale in cui il Comune di Roma è stato cacciato, e per cominciare almeno ad affrontare i più impellenti problemi di una città in continua espansione, il gruppo comunista ha chiesto le dimissioni del « caro Colombo » di ricercare nuove soluzioni politiche e programmatiche per Roma. Nello stesso tempo i comunisti hanno presentato un programma di immediata realizzazione (un programma per un anno) che individua le cose urgenti da fare.

« L'impeto a dimettersi e il programma sono stati respinti dal centro-sinistra. Forse sarà questo l'ultimo atto rilevante della Giunta Petrucci che a ottobre perderà il suo capo ed alcuni assessori decisi a lanciarsi nell'agone elettorale. Di fronte al Consiglio comunale rimangono i problemi di Roma, con i suoi mille miliardi di debiti, le strade intasate, le decine di migliaia di famiglie in cerca di una casa. Rimane la strada indicata dai comunisti per dare al Campidoglio una nuova politica e una nuova direzione. Sono questi i reali termini del problema, al di fuori dei quali non esistono che sentieri percorsi fino ad ora, con il risultato che il sindaco Petrucci ha confidato nella famosa lettera privata al « caro Colombo ». « La situazione è giunta ad una fase talmente critica che, senza il tuo deciso e rapido intervento, il comune di Roma, per la prima volta nella sua storia centenaria e proprio alla vigilia delle consultazioni elettorali, sarebbe costretto a chiudere i battenti ». Una confessione preziosa di impotenza e di fallimento, alla quale manca solo la conclusione più ovvia.

Maria A. Maccocchi

(4 - Continua)